

I bravi ragazzi del 2000

CINZIA SASSO

Eleonora non ha nemmeno trent'anni, una laurea con ottimi voti, stage all'estero, conoscenza perfetta delle lingue, padrona delle tecnologie più avanzate, parlata studiata, un'attività da imprenditrice appena lanciata. Vuoi vedere, ti chiedi, che allora i bravi ragazzi italiani nati nel 2000 ce la possono fare? Sono stati chiamati proprio così, "generazione Duemila" e di loro si racconta tutto il bene possibile: conoscono tutti i segreti di Internet (navigano regolarmente 4 su 5, e 1 su 3 lo fa tutti i giorni), mettono il profitto nello studio al primo posto, viaggiano e non hanno frontiere, considerano «molto importante» l'impegno sociale e politico, amano il rischio e pensano che nella vita, per riuscire, bisogna giocarsela. È lei, Eleonora Voltolina, veneziana trapiantata a Roma, sposata, il prototipo dei suoi "fratelli minori", i ventenni di domani che possono farcela.

SEGUE NELLE PAGINE SUCCESSIVE

CINZIA SASSO

È preparata, positiva, ottimista, parla di "risveglio generazionale" e racconta come, dopo quattro anni passati a fare stage non pagati, abbia deciso di puntare tutto su se stessa.

Perché non è facile, nell'Italia governata dai vecchi, essere giovani. Eleonora è anche una di quelle che gli economisti, i sociologi, i demografi, definiscono, a dispetto delle loro capacità, della "generazione provvisoria": preparati, aperti al mondo, impegnati, eppure eterni ragazzi, costretti ai margini della società dal lavoro precario, obbligati a restare single e a vivere in casa con i genitori. Insomma, dei bamboccioni, giovani adulti che anche a trent'anni non è fuori

luogo definire "ragazzi", risorse preziose costrette in un angolo da politiche miopi. Eppure anche l'Istud traccia di loro un ritratto lusinghiero. «Sono — dice Luca Quarantino — tecnologici, imprenditori e unisex». La tecnologia non li spaventa, anzi, la considerano il mezzo con cui fare tutto; sono abituati a cercare le informazioni, e a confrontarle, su molte fonti diverse. Usano i new media per prendere le decisioni. Maschi e femmine si pongono allo stesso modo di fronte al lavoro e alla vita. Dunque «sono merce pregiata», soggetti che per le aziende dovrebbero essere attraenti; relegati invece ai margini del mercato del lavoro, come se il dialogo fosse tra sordi.

L'Università Cattolica ha studiato la generazione 2000 da vicino e la fotografia che emerge dalle sue ricerche non è edificante. O meglio: loro, i ragazzi, sono bravissimi. Il sociologo Antonio De Lillo li ha definiti «la vera, grande risorsa di questo Paese» e gli analisti hanno concluso che ci sono proprio loro — i loro compagni americani, ma il pregio di questi ragazzi è di non avere frontiere — dietro la vittoria di Barack Obama. Quello che in Italia non funziona, e che viene raccontato oggi al convegno «Generazione in crisi», nell'aula magna della Cattolica, è tutto quello che hanno intorno, come se non rientrasse nelle priorità del Paese occuparsi dei giovani. Negli ultimi dieci anni l'Italia è cresciuta meno degli altri Paesi, la spesa pubblica e privata in istruzione e ricerca è tra le più basse dei Paesi dell'Occidente, si è lasciato che la

flessibilità occupazionale diventasse precarietà di vita, senza curarsi degli ammortizzatori sociali. Si è ampliato il divario tra le loro remunerazioni e quelle dei lavoratori maturi, si sono scaricati i costi della riforma delle pensioni sulle nuove generazioni. E sulle loro spalle si è lasciato anche l'eredità di un debito pubblico tra i più elevati e non ci si è nemmeno posti il problema di svecchiare la classe dirigente, a cominciare da quella politica.

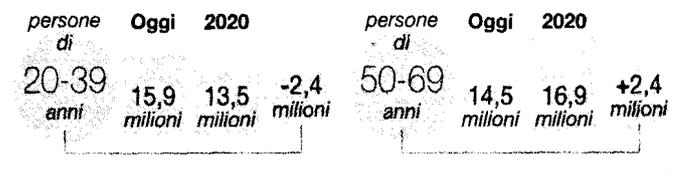
Soprattutto, quello che accadrà da qui ai prossimi dieci anni, è che i giovani diventeranno minoranza numerica, e per giunta per niente protetta. Senza contare i vecchi, nel prossimo decennio accadrà che per la prima volta nella storia del nostro Paese gli adulti maturi, coloro cioè che avranno tra i 50 e i 69 anni di età, diventeranno la maggioranza relativa della popolazione: quasi 17 milioni, con un incremento di 2,4 milioni di persone. D'altra parte i ragazzi tra i 20 e i 39 anni, figli del calo di natalità che solo da poco sembra aver invertito la tendenza, vedranno il loro numero diminuire: l'Istat calcola che saranno 13 milioni e mezzo, 2,4 milioni di meno di oggi. Una caduta in termini assoluti, con un saldo negativo di quasi cinque milioni, ma soprattutto una disfatta in termini relativi: nell'Italia che si affacciava al boom economico, su una popolazione di 46,4 milioni di abitanti, i "giovani" erano 14 milioni, pari a poco più del 30 per cento. Nel 2020 le proiezioni dicono che saranno 13,5 milioni, però su 61,6, dunque poco più del 20 per cento.

«L'invito della Commissione Europea a considerare i giovani come elemento cruciale per lo sviluppo sociale ed economico dei Paesi e a mettere in campo politiche che ne promuovano una piena partecipazione nella

Figuriamoci per formare una famiglia: sotto i 35 anni sono crollati i matrimoni, e nel Paese dove si è costretti a restare figli in eterno è impossibile diventare genitori. Il problema principale, dun-

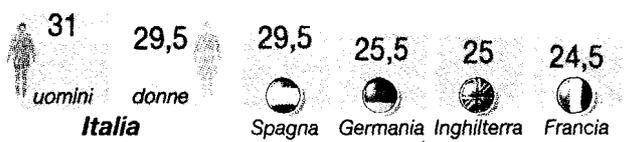
stanca di stage poco pagati, ha trasformato il suo blog, "La Repubblica degli stagisti", in un'impresa. Tra i primi lavori che ha fatto, una ricerca sui candidati alle elezioni: in Lombardia

La fotografia di una generazione



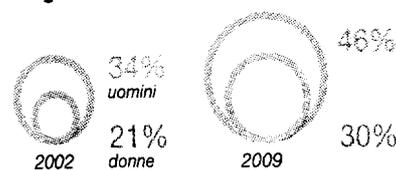
Giovani e autonomia

(Età media di uscita dalla famiglia)



meno del 5 per cento aveva un'età inferiore ai 35 anni e tra gli eletti i "giovani" erano 3. Forse questo spiega tante cose.

Single fino a 35 anni



Perché si rimane in famiglia



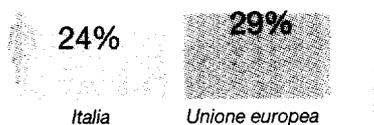
Nuove famiglie

(tra il 2003 e il 2007)

44% dei giovani usciti dalla famiglia d'origine per il matrimonio

Donne sposate o conviventi

(Tra 15 e 29 anni)



Uomini sposati o conviventi

(Tra 15 e 29 anni)



società e nel mondo del lavoro — dice Alessandro Rosina, professore di demografia, già autore, per Marsilio, del fortunato "Non è un paese per giovani" — in Italia cade nel vuoto. I giovani italiani non solo sono di meno rispetto ai coetanei degli altri grandi Paesi sviluppati, continuano anche a trovare meno spazi e minori possibilità di valorizzazione nella società». Esiccome è la partecipazione dei giovani la spinta alla crescita, tanto più in un periodo di grandi cambiamenti e di forte competitività, per allontanare il declino sarebbe necessario investire nel capitale umano del futuro, non in quello che ha già lo sguardo rivolto al passato. Una soluzione, conclude Rosina, c'è: «Occorre varare un progetto che metta i giovani al centro della crescita del Paese».

Invece succede che i ragazzi in Italia entrino nel mercato del lavoro in media tre anni più tardi dei loro colleghi europei e che lascino la famiglia d'origine sui 30, addirittura sei anni più tardi, ad esempio, dei francesi. Non è vero, però, che lo facciano per comodità: interrogato, il 50 per cento ha risposto che non ha abbastanza soldi per vivere da solo.

que, non è culturale, ma economico: negli anni peggiori, quelli dal 2007 al 2009, la disoccupazione giovanile è aumentata di 6 punti (contro una media europea è del 3,4). Qui non si è avviato quel circuito virtuoso che premia i migliori (in Germania chi ha un'istruzione eccellente ha il 24 per cento di possibilità in più di trovare un lavoro) con il risultato che i nostri laureati sotto i 30 anni hanno un tasso di occupazione di 20 punti inferiore alla media europea. L'Italia resta il Paese che spende meno in protezione sociale, lo 0,6 per cento del Pil contro il 2,5 che è la media europea e la vetta del 3,5 che raggiunge la Francia.

Schiacciati da decisioni che non possono influenzare, i giovani dicono di temere più di tutto la disoccupazione e vedono «nell'inadeguatezza dell'attuale classe politica» la causa principale di questa situazione. Tenuti fuori da tutte le stanze dei bottoni, non hanno però alcuna intenzione di arrendersi. Se nessuno fa niente per loro, se sulle loro spalle pesa il fardello di scelte sbagliate e insistite, ecco però molti vogliono provare a rischiare da sé. Ecco perché Eleonora,

Giovani e lavoro

+3 anni il ritardo dell'ingresso nel mondo del lavoro di ragazzi italiani rispetto ai colleghi europei

Tassi di occupazione

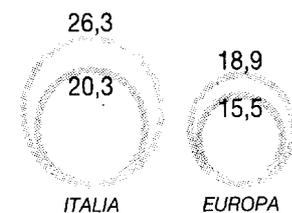
(25-29 anni, nel 2007)

	Alta scolarità	Scuola media	Bassa scolarità
Europa	74,2	81,9	89,3
Italia	69,8	73,8	69,3
Spagna	85,3	84,7	88,5
Francia	78,8	88,7	90,7
Regno Unito	68,3	84,7	92,5
Germania	67,7	81,6	92,3

Tassi di disoccupazione

(15 - 24 anni)

● Anno 2007 ● 1° quadr. 2009

**Graduatoria delle difficoltà**

●●●●● 2/3
vivono la disoccupazione
come il problema principale

●●●●● 3/4
Vivono lavoro precario,
bassi salari

64%

Pensano che domani
si starà peggio

60%

Pensano che il problema
della precarietà peggioreràFonte: Eurostat, Ocse, "Vivo altrove"
di Claudia Cucchiariato**MARIA NOVELLA DE LUCA**

In comune hanno l'inquietudine, il progetto Erasmus, l'Europa senza frontiere, i voli low cost, lo spirito nomade ma il cuore in Italia. Finita la laurea se ne vanno, a vivere altrove, in 10 anni hanno traslocato in massa verso Barcellona, Berlino, Londra, ma c'è anche chi ha virato verso Parigi, la Turchia, l'Olanda o la Repubblica Ceca. Hanno dai 25 ai 35 anni, e sono a tutti gli effetti i "nuovi migranti" dell'Europa unita. Giovani talenti in fuga ma anche semplici viaggiatori di uno spazio globale, si spostano per conquistare una cattedra prestigiosa ma anche per seguire un amore straniero, perché hanno un sogno o perché, semplicemente, l'Italia gli sta stretta. Ma soprattutto perché, dicono, il nostro Paese soffoca invece di offrire, e spinge, dunque, alla fuga.

SEGUE NELLE PAGINE SUCCESSIVE

A questi giovani della "generazione post-Erasmus", che hanno cominciato a sperimentare il vivere all'estero negli anni degli scambi universitari, dell'euro e di Schengen, ha dedicato un saggio acuto e a volte amaro Claudia Cucchiariato, giornalista freelance, trentenne "volata" a Barcellona da Treviso cinque anni fa, anche lei nomade e neo-migrante, come le storie e le vite che racconta.

Emozioni e testimonianze di quella che sembra essere oggi una vera e propria diaspora generazionale, a giudicare dai dati dell'Ocse, secondo i quali dal 1998 al 2008 circa 50mila giovani hanno lasciato l'Italia per trasferirsi all'estero. Il libro si intitola infatti "Vivo altrove", è edito da Bruno Mondadori, e sarà in libreria l'11 maggio. E i numeri della "grande fuga" per adesso non lasciano illusioni. Soltanto negli Stati Uniti, ogni

anno, approdano seimila ricercatori italiani, espulsi da un sistema universitario che ne mortifica i talenti e le carriere. Pochissimi quelli che tornano. Oltre il 3,5% di tutti i nostri laureati si trasferisce infatti stabilmente all'estero, e si limita invece ad un magrissimo 0,7% il numero di universitari che sceglie l'Italia come meta di una specializzazione o di un percorso post-laurea.

Ma non sono (soltanto) i cervelli in fuga che Cucchiariato racconta nel suo libro. Sono storie intime di chi sull'estero ha scommesso molto, ha rischiato molto, a volte perdendo, a volte vincendo. Come Giulia, classe 1978, approdata a Barcellona dopo una rotta inquieta tra Parigi, Londra, Berlino, l'università, il conservatorio, il teatro, mille lavori, più d'un amore, anni di alti e bassi, e poi la fortuna: una sua canzone *Barcelona* (appunto) diventa per caso la colonna sonora del film di Woody Allen "Vicky Cristina Barcelona". E la vita cambia... Spiega l'autrice del libro: «Anche io, come

molti dei protagonisti del mio libro, ho conosciuto la Spagna attraverso il progetto Erasmus, e qui sono tornata dopo la laurea, riuscendo a fare molte delle cose che volevo, rischiando, facendomi aprire porte che in Italia sarebbero rimaste chiuse, ma forse soltanto perché qui ho avuto il coraggio di bussare. A Barcellona, dove ormai vivono migliaia di italiani, che vanno e tornano, girano l'Europa e si spostano dappertutto, mi sono accorta che è in atto una migrazione di massa, c'è una generazione che vive, appunto, altrove». Grazie anche ai voli che non costano nulla, «alla possibilità di fare un salto in Italia quando ti prende la nostalgia», migranti supermobili che hanno sempre due telefonini in tasca, quello del Paese estero in cui soggiornano e quello italiano.

Perché non si sa mai. Buona parte di questi, infatti, dopo aver conosciuto il "dispatrio" torneranno a casa. Una parte, però. Alvisè Predieri, classe 1973, fotografo veneziano, una compagna tedesca che viveva a Bologna, ha capito che invece sarà Monaco la città dove metterà radici, dopo essersi sentito espulso da un Paese, l'Italia, «che non ha saputo trattenere un'architetta tedesca in gamba e un fotografo italiano con tanta voglia di lavorare e di sentirsi apprezzato». Per riuscire a realizzarsi e vivere delle loro professioni Alvisè e Andrea, la sua compagna, sono tornati a Monaco. E la Germania, dice Alvisè, li ha accolti, tanto che «non vedo l'ora di avere figli in questo Paese...». Poi c'è Sara, *globetrotter* tra Milano, Londra, Berlino, poi ancora Milano, lavori che vanno in fumo, disoccupazione e finalmente la telefonata da Londra: contratto per una grossa agenzia di fotografia. O Eleonora, che da Roma è andata a fare la veterinaria a Folkestone, vicino alle scogliere di Dover, dove il tempo è aspro e freddo, ma «quando il cielo era limpido si vedeva anche la Francia». Oggi Eleonora vive nell'Essex, e per adesso in Italia non tor-

na... Perché il Belpaese, visto da altrove, «appare piccolo, claustrofobico, incredibilmente disposto a sopportare l'infelicità». La speranza però è testarda. E così mille di questi neo-migranti tra qualche settimana salperanno da Barcellona verso l'Italia a bordo di una nave chiamata la "nave dei diritti", per portare solidarietà nel nostro Paese a tutti quelli che stanno resistendo.